

Lo Stato risponde alla sfida della mafia. Si intensifica la lotta ai santuari della finanza occulta. "È un avvertimento al Pci" dicono i comunisti. Dalla Chiesa chiede l'aiuto di tutti



Pio La Torre

"Questo delitto va oltre i confini di Palermo" sostengono alcuni magistrati

Per l'assassinio di La Torre si riparla di 'grande complotto'

Il suo posto sarà preso da Colajanni

dal nostro inviato ALBERTO STABILE

PALERMO, 3 — «Questo è un delitto che va al di là dei confini di questa città», dicono alcuni sostituti nei corridoi della Procura, presidiata in forze da carabinieri e agenti in borghese. «Prego — ribatte un altro magistrato da tempo alle prese con difficili inchieste di mafia — restiamo coi piedi per terra». Il primo «vertice» di inquirenti dopo l'omicidio di Pio La Torre e Saro Di Salvo si è appena concluso. È servito per fare il punto sulle indagini, a tre giorni dall'agguato di piazza Turba. Grande riserbo. Frasi di circostanza. Pochi risultati. «Si battono tutte le piste». E, a conferma, trapela una sola notizia: sulla morte del segretario regionale del Pci e del suo autista indagheranno anche i servizi segreti.

È l'ipotesi del grande complotto che torna, in qualche modo accreditata dallo stesso procuratore della Repubblica Pano che parla di «delitto politico con esecuzione mafiosa». La cornice in cui s'indaga, in sostanza, è quella a cui si può più immediatamente fare riferimento, alla luce delle cose fatte da La Torre negli ultimi mesi in Sicilia: dall'impegno contro la mafia, alla campagna contro i missili di Comiso. Entro questa cornice, tuttavia, gli investigatori si muovono in modo diverso. C'è chi va alla ricerca di una «causa scatenante», di quello che potrebbe essere stato l'interesse reale (ancorché politico) minacciato dalle coraggiose iniziative dell'esponente comunista. E chi individua questa minaccia non soltanto nell'attività pressante già svolta da La Torre per dotare lo Stato di nuovi strumenti di lotta alla criminalità organizzata, ma in quella ancor più inci-

siva che avrebbe potuto svolgere dopo l'insediamento del generale Dalla Chiesa alla Prefettura di Palermo.

E allora polizia e carabinieri non tralasciano di setacciare — come sempre avviene all'indomani di ogni grande delitto — le borgate di Palermo, in cerca dei killer (trenta persone fermate, tutte rilasciate). E si torna a scandagliare porta a porta il luogo dell'agguato, nella speranza, vana, di trovare una testimonianza utile (sessanta persone interrogate, ma nessuno ha visto). Dunque, nella ricerca dei «perché» dell'agguato, la lotta alla mafia con quel che questo oggi implica (e cioè lotta ai santuari della finanza occulta e agli illeciti arricchimenti) resta in primo piano. Sullo sfondo: il movimento per la pace con tutto quel che di nuovo e di stimolante esso prometteva rispetto alla stagnante situazione politica palermitana. In più di un punto, ovviamente, questi due «scenari» potrebbero intrecciarsi (e neanche questo viene trascurato dalle indagini).

Uno scopo politico

In questa ricostruzione, se la strategia mafiosa culminata con il massacro di piazza Turba si proponeva uno scopo politico nei confronti del Pci, questo scopo era probabilmente volto a stroncare l'operazione che La Torre si accingeva a portare a termine e per la quale era tornato in Sicilia. Rilanciare un partito indebolito dalle sconfitte elettorali; ricucire le divisioni interne determinatesi tra

generazioni e temperamenti diversi; recuperare la capacità di fare politica in mezzo alla gente, perseguendo obiettivi comprensibili da tutti: erano questi i compiti che gli erano stati affidati.

Era un'impresa difficile. La Torre lo sapeva. Ma ci s'era buttato con entusiasmo e il successo sembrava poter venire. «Tutte le energie del partito vanno recuperate», era questo il suo programma di lavoro. Il tesseramento — dicono — era cresciuto dell'undici per cento rispetto allo scorso anno. E lui, lo riconoscono anche i suoi avversari, era un tessitore. Ma forse un Pci forte, in ripresa, costituiva una minaccia troppo grande. E allora ecco il delitto; ecco l'estremo avvertimento.

Se dunque alla domanda — «Perché La Torre?» — che tutti si sono posti all'indomani del massacro del 30 aprile, si può forse dare un abbozzo di risposta, un'altra ne nasce spontanea. Quale futuro ha l'azione politica intrapresa dal segretario assassinato? E quale riflesso avrà il delitto nella battaglia dello Stato contro il crimine organizzato?

La cronaca di oggi — ma soprattutto la giornata di ieri dedicata ai funerali — danno già alcune risposte. Una prima decisione è stata presa. Sarà Luigi Colajanni, quarant'anni, ex segretario della federazione provinciale palermitana, a raccogliere la pesante eredità di La Torre. Del futuro, dopo la tragedia, s'è cominciato a discutere già stamattina al palazzetto settecentesco di corso Calatimi: una riunione tra i massimi dirigenti siciliani e due esponenti della direzione nazionale, Achille Occhetto e Paolo Bu-

falini, che in passato hanno ricoperto il ruolo di segretario regionale.

Colajanni, all'ultimo congresso, è stato eletto vice segretario regionale: per questo la successione viene considerata naturale. Su quali binari si muoverà ora il Pci siciliano? Nel suo discorso davanti alla grande folla che gremiva ieri piazza Politeama, Berlinguer, ricordando La Torre e Di Salvo, ha parlato degli ambiti di questa politica.

Una dura contestazione

Ma ieri la folla presente ai funerali ha preferito la durezza della contestazione alla capacità di aprire un dialogo, sia pure a distanza. È accaduto quando, per commemorare le due vittime, hanno preso la parola prima il presidente dell'Assemblea regionale, il socialista Lauricella, e poi il presidente della Regione, il democristiano D'Acquisto. Lauricella dopo un'accoglienza a base di fischi ha poi avuto la meglio sulla piazza e ha terminato senza contestazioni l'intervento. D'Acquisto, invece, è stato subissato. Era questa la prevedibile conclusione a una cerimonia, commossa, certo, partecipata, ma che a tratti aveva assunto il tono di una manifestazione di protesta.

Dai funerali ci si aspettava una risposta all'altro quesito: raccoglierà lo Stato l'ennesima sfida lanciata dalla mafia? A giudicare dalle presenze registrate ieri a piazza Politeama, 30.000 persone in corteo e davanti alle bare di La Torre e Di Salvo, la risposta dovrebbe essere positi-

va. Pertini (applaudito ogni volta che il suo nome veniva pronunciato) Spadolini, la Jotti, erano a Palermo per testimoniare un impegno.

Anche il ministro Formica ha voluto anticipare una visita già in programma, per incontrarsi, in compagnia del comandante generale della Guardia di Finanza, Nicola Chiari, con i responsabili regionali del corpo. Il ministro delle Finanze è tornato sul tema degli accertamenti economici e fiscali, cioè degli strumenti tecnici per controllare gli improvvisi e ingiustificati arricchimenti. «Vi sono grandi e inviolabili muri — ha detto — che bisogna abbattere».

Nuovi strumenti, dunque, innanzitutto. Sono molti oggi tra i funzionari dello Stato, in prima linea, a sollecitare nuove leggi. «Se dopo quaranta anni di lotta alla mafia, dice per esempio il capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, Rocco Chinnici, dobbiamo sopportare omicidi come questo è segno che s'è fatto ben poco. Sostengo la necessità di individuare nuove misure legislative per penetrare nei complessi meccanismi affaristico-mafiosi».

Con parole semplici, al suo primo discorso pubblico, dopo la nomina a Prefetto di Palermo, il generale Dalla Chiesa ha voluto invece sottolineare che davanti a un fenomeno come quello della criminalità organizzata, occorre che «tutti, gomito a gomito, ci sentiamo uniti. Perché — ha aggiunto — anche colui che è animato da entusiasmo, come me, ha bisogno di essere sostenuto e di essere aiutato».

Nel nome del deputato ucciso prosegue la protesta

“Comiso è un affare da trecento miliardi”

di ROSELLINA SALEMI

COMISO, 3 — «Se con la morte di Pio La Torre, c'entrano i missili, allora c'entrano anche quei gruppi che vedono la base Nato solo come un affare colossale da non perdere. Non dimentichiamo che qui ci sono appalti per trecento miliardi». Giacomo Cagnes presidente del «comitato unitario per la pace e il disarmo» ha seguito le manifestazioni di sabato e domenica, i funerali di Pio La Torre, il convegno «Invece dei missili» organizzato dalla rivista «Bozze '82» dall'aula consiliare del municipio dove cinque giorni fa ha iniziato il digiuno insieme a un gruppetto di pacifisti.

Questa silenziosa protesta ha già dato i primi frutti: la petizione popolare contro la futura base Nato ha superato in pochi giorni le centomila firme. Ne occorrono un milione ma è un traguardo giudicato «facilmente raggiungibile». «E se anche non bastassero un milione di no per bloccare i lavori — ha detto Raniero La Valle in un appassionato intervento a conclusione del convegno — chiederemo un referendum nazionale. Andiamo verso lo stato nucleare? Votiamolo allora. Che il popolo si pronunci come ha fatto scegliendo fra monarchia e repubblica. Anche qui si tratterebbe di decidere pro o contro un regime perché i missili "fanno" un regime. Ma soprattutto mettono in pericolo la democrazia».

I partecipanti al convegno di «Bozze '82» hanno detto il loro no nella lunga veglia di sabato notte cantando e recitando davanti all'aeroporto «Magliocco» i testi elaborati da padre David Maria Turoldo. Tutti avevano in mano una fiaccola accesa. È stato un no anche il sit-in di domenica mattina: gruppi di giovani arrivati da ogni parte della Sicilia si sono sdraiati a terra in silenzio a pochi metri dal «nuovo tempio nu-

cleare». Torneranno per impedire con la loro presenza l'ingresso alle ruspe e agli operai impegnati nella demolizione del vecchio aeroporto. Ma il no più commosso è stato quello di Luigi Colajanni vice segretario regionale del Pci. A Comiso in piazza ha gridato che «la lotta per la pace continuerà».

E poi si è parlato tanto di Pio La Torre. «La battaglia che conduceva — ha detto Leonardo Sciascia — turbava il terreno culturale in cui la mafia prospera. Ecco perché è stato colpito». E ancora una volta ricordando il suo impegno il movimento pacifista ha fatto il bilancio di alcuni vuoti significativi nelle sue file. La chiesa è ufficialmente assente, rappresentata solo da pochi parroci, dalle Acli e dai cattolici di sinistra. «È il momento — ha detto La Valle — di prendere posizione in maniera chiara. Nessuno neanche la chiesa può più permettersi di essere equidistante».

Oggi a Comiso, mentre il digiuno di Cagnes prosegue, i pacifisti studiano già altre iniziative, altre manifestazioni. Un centro permanente per informare, protestare e seguire da vicino i lavori della base. Forme di resistenza non violenta ma più decise di quelle finora messe in atto per interrompere i lavori.

Contatti internazionali come quello con i movimenti ecologici tedeschi e francesi. Una partecipazione massiccia alla manifestazione che si sta organizzando per la visita di Reagan in Italia il 7 giugno. E in agosto un incontro internazionale, l'«Hiroshima day», per ricordare e combattere gli orrori della guerra nucleare. Ma insieme ai progetti dei pacifisti vanno avanti anche i lavori per la costruzione della base. Qualche giorno fa gli operai hanno fatto saltare in aria la vecchia torre di controllo dell'aeroporto. E ogni giorno di più le mine e le ruspe spianano la via ai missili.



RENAULT RISPONDE: GAMMA J.

Gamma J, trasporto rapido su misura: 8 modelli da 5 a 13 tonn., 3 motori, 3 cambi, 4 ponti posteriori, sino a 5 passi di serie.

Gamma J, autotelaio cabinato per

ogni tipo di allestimento.
Gamma J, trasporto urbano e interurbano.
Gamma J, affidabilità e adattabilità.
Gamma J, la risposta specifica Renault.

I concessionari Renault Veicoli Industriali sono sulle pagine gialle alla voce Autoveicoli Industriali.

RENAULT
Veicoli Industriali